

INTRODUZIONE ALLE LETTERE DI PAOLO

8. PAOLO SCRIVE AI GALATI E AI ROMANI

Durante il soggiorno ad Efeso ed il conflitto con la chiesa di Corinto, Paolo deve affrontare anche altre difficoltà che provengono da tutt'altra parte, dalla Galazia. In quest'epoca, la Galazia era una vasta provincia romana che corrispondeva a tutta l'Anatolia centrale. Durante i suoi viaggi via terra tra la Siria e la Grecia, Paolo doveva attraversarla. Già durante il suo primo viaggio missionario aveva evangelizzato, nel sud di questa provincia, le regioni della Pisidia e della Licaonia. In seguito, era ripassato due volte per questa strada mentre si recava a Corinto; un'altra volta andando a Efeso aveva attraversato la Galazia settentrionale, dove vivevano delle popolazioni contadine poco urbanizzate ed anche lì aveva fondato delle chiese.

1. La Lettera ai Galati

Ora, anche in queste comunità cristiane di Galazia scoppia la crisi e la contestazione nei confronti di Paolo. Siamo intorno all'anno 56: davvero un anno difficile per l'apostolo.

I responsabili della crisi sono dei predicatori giudaizzanti, sopraggiunti nelle chiese di Galazia, i quali annunciano un altro vangelo, contestano l'autorità di Paolo, turbando profondamente la comunità (cfr. Gal 1,7), e sostengono la necessità della Legge di Mosè e della circoncisione per essere veri cristiani. Questi giudeo-cristiani pretendono di dipendere dalla Chiesa madre di Gerusalemme e vogliono imporre un «secondo» Vangelo, che comporta fra l'altro la circoncisione e l'adozione del calendario ebraico. Alla domanda dei Galati, perché tutto questo non è stato detto loro prima, i nuovi apostoli hanno risposto, probabilmente, che Paolo è un missionario accomodante, che addomestica il suo insegnamento per ottenere il favore di coloro che lo ascoltano. Il Cristo risuscitato, il dono dello Spirito Santo sono importanti, ma non sono tutto: insegnano costoro. L'osservanza della legge di Mosè, invece, permette di andare anche più lontano. I nuovi missionari non fanno nessun torto a Paolo, dicono; completando semplicemente, e migliorano, l'istruzione dei Galati. Se Paolo se ne ha a male, è lui che vuole il litigio e non loro.

Di fronte a questa provocazione dottrinale Paolo è costretto a difendersi e a scrivere un'apologia del suo operato e della sua teologia: è la lettera ai Galati, scritta da Efeso negli anni 56-57. Un testo molto importante nella storia del cristianesimo per diversi motivi: innanzi tutto perché è il testo paolino che ci offre il maggior numero di notizie autobiografiche sull'apostolo; poi perché contiene in bella sintesi quello che Paolo chiama il «suo Vangelo»; infine perché è stata al centro delle controversie teologiche fra cattolici e protestanti, che hanno animato la Chiesa nel 1500.

La lettera ha uno schema tripartito: la prima parte (1,11-2,21) ha decisamente un carattere autobiografico; la seconda parte (3,1-5,12) è dedicata alla discussione del problema dottrinale; infine la terza parte (5,13-6,10) ha carattere parenetico e contiene le esortazioni morali dell'apostolo.

L'argomento di tutta la lettera è generale ed unico: si tratta della difesa del Vangelo di Paolo: dapprima con argomenti storici; poi con argomenti dottrinali; ed infine con esortazioni contro le false conseguenze pratiche.

La strutturazione della lettera in tre parti è evidenziata dalle apostrofi, che A. Viard (1964) ha identificato nel testo: si tratta di alcuni blocchi letterari che contengono dei rimproveri diretti ai Galati e segnano nettamente il passaggio da una argomentazione all'altra (1,6-10; 3,1-5; 4,8-11; 5,7-12).

Nella lettera ai Galati si nota la compresenza di molti generi letterari, ma il tono unificante di tutta l'opera è la polemica: Paolo scrive una lettera di fuoco, reagendo con immediatezza e vivacità alle brutte notizie che gli sono giunte dalla Galazia. Un ruolo molto importante nello svolgimento dello scritto hanno i midrash scritturistici, cioè gli esempi di esegesi biblica condotta con tipico metodo rabbinico. La dottrina che aveva imparato a Gerusalemme ai piedi di Gamaliele non era andata perduta: solo che adesso la usa proprio per combattere l'insegnamento dei giudaizzanti. H.D. Betz (1975) ha proposto di considerare la lettera ai Galati una «arringa giudiziaria», riconoscendo in essa le varie parti catalogate dalla retorica classica: exordium, narratio, propositio, probatio, conclusio. L'interpretazione è un po' forzata, anche se il tono generale della lettera si avvicina molto al genere delle requisitorie giudiziarie.

Lo stile che Paolo adopera in questa lettera è caratteristico e originale: emerge innanzi tutto la spontaneità tumultuosa ed esplosiva delle affermazioni, talvolta enigmatiche perché erano rivolte a persone che capivano bene, senza bisogno di troppe spiegazioni. Al tono irruento si devono aggiungere altri due elementi di originalità: le argomentazioni di tipo rabbinico e le preziose sfumature autobiografiche e personali.

Il saluto iniziale ha già un tono polemico. Paolo, infatti, si presenta come «apostolo non da parte di uomini, né per mezzo di uomo, ma per mezzo di Gesù Cristo e di Dio Padre che lo ha risuscitato dai morti»

(1,1): la sua autorità, intende dire, non è di origine umana, ma proviene direttamente dal Dio di Gesù Cristo. L'implicita risposta a chi metteva in dubbio la sua funzione è evidente. Ed il tono polemico si accende subito dopo, quando, invece del solito ringraziamento, l'apostolo inizia con un'invettiva contro i Galati: è la prima delle «apostrofi» che caratterizzano la lettera.

1, 1-5 Saluto iniziale;

6-10 apostrofe (invece del solito ringraziamento).

«Mi meraviglio che così in fretta da colui che vi ha chiamati con la grazia di Cristo passiate ad un altro vangelo. In realtà, però, non ce n'è un altro; solo che vi sono alcuni che vi turbano e vogliono sovvertire il vangelo di Cristo. Orbene, se anche noi stessi o un angelo dal cielo vi predicasse un vangelo diverso da quello che vi abbiamo predicato, sia anàtema! L'abbiamo già detto e ora lo ripeto: se qualcuno vi predica un vangelo diverso da quello che avete ricevuto, sia anàtema! Infatti, è forse il favore degli uomini che intendo guadagnarvi, o non piuttosto quello di Dio? Oppure cerco di piacere agli uomini? Se ancora io piacesse agli uomini, non sarei più servitore di Cristo!» (1,6-10). Paolo si è scaldato non per difendere il proprio onore, ma per salvaguardare l'unico vangelo di Gesù Cristo. Con la presente lettera proprio questo vuole fare: difendere il Vangelo.

2. La difesa del Vangelo con argomenti storici

E' facile immaginare che i predicatori giudaizzanti sopraggiunti in Galazia abbiano disprezzato Paolo, mettendo in dubbio la sua autorità e soprattutto sostenendo che egli non era in comunione con la comunità di Gerusalemme e dei suoi capi. Sembra di poter dedurre dal testo paolino che gli era mossa l'accusa di essere un «libero battitore», quindi estraneo all'autentica vita della Chiesa.

La prima parte della lettera, dunque, è dedicata alla propria autodifesa con argomenti storici: Paolo intende dimostrare l'origine del suo ministero, l'accordo con la chiesa di Gerusalemme e la coerenza della sua predicazione.

Origine da una rivelazione diretta di Cristo:

1,11-14 Paolo era un Giudeo fanatico che perseguitava la Chiesa;

15-17 nel tempo della sua conversione, non si rivolse agli uomini;

18-20 contatto tardivo e breve a Gerusalemme con Kefa e

Giacomo;

21-24 non era conosciuto personalmente dalle chiese di Giudea.

Approvazione dei «notabili» di Gerusalemme:

2, 1-2 dopo 14 anni, P espose il suo vangelo ai notabili;

3-5 Paolo non cedette ai falsi fratelli e difese la verità del vangelo;

6-10 i notabili non gli imposero niente, riconobbero la sua missione.

Dimostrazione di coerenza:

2,11-14 ad Antiochia P si oppose alla falsa manovra di Kefa;

15-21 «giustificati dalla fede, non dalle opere».

Il lungo brano autobiografico è di decisiva importanza per la conoscenza della vita e della personalità di Paolo. Egli lo inizia con una dichiarazione di principio, che riprende il motivo del saluto iniziale: «Vi dichiaro dunque, fratelli, che il vangelo da me annunziato non è modellato sull'uomo; infatti io non l'ho ricevuto né l'ho imparato da uomini, ma per rivelazione di Gesù Cristo» (1,11-12). L'argomento che guida il racconto della propria vita è dunque l'origine della sua predicazione: Paolo racconta alcuni eventi decisivi della sua esistenza per far vedere con chiarezza che la buona notizia da lui predicata gli è stata rivelata da Dio, che lo ha scelto e lo ha mandato.

Alla vocazione diretta di Dio si è aggiunto l'accordo con gli apostoli di Gerusalemme: Paolo è andato a trovare Pietro, che egli chiama sempre con il titolo originale aramaico «Kefas» (la Roccia), e Giacomo capo della comunità giudeo-cristiana di Gerusalemme. E, quando era stato sollevato il problema dell'accoglienza dei pagani nella chiesa, al concilio apostolico, coloro che erano le «colonne» (Giacomo, Cefa e Giovanni) gli diedero la mano in segno di accordo e di comunione.

Dunque il Vangelo predicato da Paolo non è invenzione personale, ma corrisponde perfettamente alla rivelazione di Dio ed è condiviso dagli altri apostoli di Gesù Cristo. Non si può quindi accusare Paolo di essere un «indipendente». Anzi, egli si è dimostrato il più coerente ai principi di fede ed il caso di Antiochia lo ha rivelato in modo chiaro: era Pietro che stava un po' da una parte e un po' dall'altra, mentre Paolo aveva le idee molto chiare e le ha sempre difese con coerenza.

A questo punto dell'autobiografia, in un immaginario dialogo con Pietro, l'apostolo sintetizza la dottrina della salvezza che egli ha sempre predicato: «Sapendo che l'uomo non è giustificato da opere di legge ma soltanto per mezzo della fede di Gesù Cristo, abbiamo creduto anche noi in Gesù Cristo per essere giustificati dalla fede di Cristo e non da opere di legge; poiché da opere di legge non verrà mai giustificato nessuno» (2,16). Ed aggiunge una splendida testimonianza sulla propria vita spirituale: «Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me» (2,20).

3. La difesa del Vangelo con argomenti dottrinali

Una nuova, durissima apostrofe segna il passaggio dalla prima alla seconda parte, dagli argomenti storici agli argomenti dottrinali: «O stolti Gàlati, chi mai vi ha ammaliati, proprio voi agli occhi dei quali fu rappresentato al vivo Gesù Cristo crocifisso? Questo solo io vorrei sapere da voi: è per le opere della legge che avete ricevuto lo Spirito o per aver creduto alla predicazione? Siete così privi d'intelligenza che,

dopo aver incominciato con lo Spirito, ora volete finire con la carne? Tante esperienze le avete fatte invano? Se almeno fosse invano! Colui che dunque vi concede lo Spirito e opera portentosi in mezzo a voi, lo fa grazie alle opere della legge o perché avete creduto alla predicazione?» (3,1-5). Con la familiarità che gli viene dalla conoscenza e con la furia dell'irritazione Paolo si rivolge ai Galati, chiamandoli «stupidi!». Il loro comportamento è stato stupido e la serie di domande retoriche che l'apostolo rivolge loro serve proprio ad evidenziare la stupidità della loro situazione attuale. Il terreno è pronto per dimostrare con riflessioni bibliche e teologiche lo sbaglio dei Galati e la correttezza del Vangelo paolino.

3, 1-5 Apostrofe: lo Spirito ricevuto mediante la fede, non le opere.

3,6-7 Abramo credette, la fede rende figli di Abramo;

8-14 benedizione di Abramo o maledizione della Legge;

15-18 la Legge non può annullare la promessa fatta prima ad Abramo;

19-25 funzione provvisoria della Legge: come un pedagogo;

26-29 la fede invece ci fa figli di Dio in Cristo- seme d'Abramo;

4, 1-3 paragone con il periodo di tutela dei minorenni;

4-7 conclusione: «Siamo figli, non più servi!»

La prima ricerca scritturistica parte dall'esempio di Abramo, padre di Israele, ma anche padre di ogni uomo che crede in Dio.

I predicatori giudaizzanti che turbavano i cristiani di Galazia avevano buon gioco a minare ipocritamente la felicità che deriva dalla fede in una salvezza gratuita ed immeritata. Com'è possibile, infatti, essere sicuri di avere la fede e di essere salvati? Per essere sicuri, assolutamente sicuri, è necessario avere un segno portato sulla propria carne: quale tentazione. «Volete essere salvati? Questo è il vero modo, insistono i nemici di Paolo: fatevi circoncidere e così apparterrete alla famiglia di Abramo al quale è stata promessa la salvezza». Paolo li rimprovera severamente smontando questo ragionamento: «Vi è stato detto: sarete salvati se apparterrete alla stirpe di Abramo, il che, dicono, implica la circoncisione. D'accordo quanto alla razza di Abramo. Ma la promessa è stata fatta ad Abramo e alla sua discendenza. Ora, la sua discendenza è Cristo e siete voi che vi siete rivestiti di Cristo. Dunque voi appartenete già alla stirpe di Abramo, voi già siete la discendenza di Abramo e di conseguenza gli eredi della promessa; non avete nessun bisogno della circoncisione» (cfr. 3,16-19). Con queste parole Paolo reinterpreta tutta la storia sacra, rivela come Gesù e i cristiani siano i veri eredi della promessa fatta ad Abramo, come la libertà del Vangelo abbia reso caduca la schiavitù della legge mosaica.

La Legge ha avuto una funzione provvisoria, come un pedagogo che istruisce un giovane finché non sia cresciuto, dopodiché si ritira; come un tutore che cura il patrimonio dell'erede finché non raggiunge la maggiore età, dopodiché perde ogni suo potere. Così la legge di Mosè

aveva il compito di guidare a Cristo: ormai che è giunto il Cristo, la legge non serve più per la salvezza: è sufficiente la grazia di Cristo, Figlio di Dio che ci ha fatti come lui figli ed eredi. «E che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del suo Figlio che grida: Abbà, Padre! Quindi non sei più schiavo, ma figlio; e se figlio, sei anche erede per volontà di Dio» (4,6-7).

Una nuova apostrofe segna il passaggio ad un'altra ricerca scritturistica: «Ma un tempo, per la vostra ignoranza di Dio, eravate sottomessi a divinità, che in realtà non lo sono; ora invece che avete conosciuto Dio, anzi da lui siete stati conosciuti, come potete rivolgervi di nuovo a quei deboli e miserabili elementi, ai quali di nuovo come un tempo volete servire? Voi infatti osservate giorni, mesi, stagioni e anni! Temo per voi che io mi sia affaticato invano a vostro riguardo» (4,8-11). La libertà dei figli non può essere così facilmente disprezzata per ritornare alla schiavitù.

8-11 Apostrofe: non ritornate alla schiavitù!

12-20 Intermezzo: appello ai ricordi e ai sentimenti.

4, 21-23 figlio della schiava / figlio della libera: carne e promessa;

24-25 la schiava = alleanza del Sinai per la schiavitù;

26-28 la libera = Gerusalemme celeste, madre nostra;

29-31 nessun compromesso tra i due figli;

5, 1-6 conclusione: «Siamo liberi, non più schiavi!»

Prima di passare ad un nuovo argomento dottrinale, Paolo si abbandona per un momento ai ricordi personali e cerca di toccare i suoi ascoltatori per via sentimentale. Come è possibile, si domanda l'apostolo, che l'atteggiamento dei Galati nei suoi confronti sia così cambiato: lo avevano accolto come un angelo di Dio e si sarebbero cavati gli occhi per darglieli. Che cosa dunque è cambiato? Sono certamente gli oppositori che li hanno travati, li hanno plagiati con un comportamento falsamente premuroso. Nonostante tutto Paolo si sente ancora il loro padre; anzi, come una madre, egli sta soffrendo i dolori del parto per darli nuovamente alla luce.

La seconda ricerca scritturistica riguarda i due figli di Abramo: Ismaele, nato dalla serva, ed Isacco, nato dalla donna libera. Con una lettura allegorica, Paolo identifica le due donne di Abramo con le due alleanze: Agar la schiava rappresenta la vecchia alleanza stipulata al Sinai, mentre Sara la donna libera è il simbolo della nuova alleanza stipulata nella Pasqua di Gesù Cristo. Infatti il figlio di Agar è generato in forza della natura, mentre il figlio di Sara nasce in virtù della promessa divina, cioè per un intervento di grazia. Quindi Agar è la figura della Gerusalemme terrestre ed Ismaele rappresenta l'Israele secondo la carne, mentre Sara è la figura della Gerusalemme celeste ed Isacco rappresenta il popolo nuovo generato per la fede di Cristo.

La conclusione è molto importante: «Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi; state dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il

giogo della schiavitù. Ecco, io Paolo vi dico: se vi fate circoncidere, Cristo non vi gioverà nulla. E dichiaro ancora una volta a chiunque si fa circoncidere che egli è obbligato ad osservare tutta quanta la legge. Non avete più nulla a che fare con Cristo voi che cercate la giustificazione nella legge; siete decaduti dalla grazia. Noi infatti per virtù dello Spirito, attendiamo dalla fede la giustificazione che speriamo. Poiché in Cristo Gesù non è la circoncisione che conta o la non circoncisione, ma la fede che opera per mezzo della carità» (5,1-6).

Un'ultima apostrofe segna la fine della parte dottrinale ed introduce la sezione conclusiva, in cui l'apostolo offre alcune precisazioni per la vita cristiana.

7-12 Apostrofe: contro coloro che turbano la comunità.

5,13-15 L'amore del prossimo compendio della Legge;

16-26 non le opere della carne, ma il frutto dello Spirito;

6, 1-5 non la superbia, ma la comprensione e l'aiuto;

6-10 vari consigli a fare il bene.

6,11-18 Epilogo autografo.

Parole di fuoco Paolo riserva nel finale a quei predicatori che insegnano ai Galati la necessità della circoncisione: «Chi vi turba, subirà la sua condanna, chiunque egli sia... Dovrebbero farsi mutilare coloro che vi turbano!» (5,10.12). Per chi è in Cristo non conta né la circoncisione né la non circoncisione; determinante è la fede che opera per mezzo della carità. Infatti tutta la legge trova la sua pienezza nel precetto dell'amore.

Il cristiano ha ottenuto la vita di Dio grazie al dono dello Spirito: se dunque vive dello Spirito, è necessario che si comporti anche concretamente secondo le indicazioni ed i frutti dello Spirito. «Ora quelli che sono di Cristo Gesù hanno crocifisso la loro carne con le sue passioni e i suoi desideri» (5,24).

Una serie finale di brevi raccomandazioni è conclusa dall'epilogo autografo di Paolo, che riprende alcune idee importanti già espresse nel corso della lettera e le sigilla con nuova forza e particolare calore. «Vedete con che grossi caratteri vi scrivo, ora, di mia mano. Quelli che vogliono fare bella figura nella carne, vi costringono a farvi circoncidere, solo per non essere perseguitati a causa della croce di Cristo. Infatti neanche gli stessi circumcisi osservano la legge, ma vogliono la vostra circoncisione per trarre vanto dalla vostra carne. Quanto a me invece non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo. Non è infatti la circoncisione che conta, né la non circoncisione, ma l'essere nuova creatura. E su quanti seguiranno questa norma sia pace e misericordia, come su tutto l'Israele di Dio. D'ora innanzi nessuno mi procuri fastidi: difatti io porto le stigmate di Gesù nel mio corpo. La grazia del Signore nostro Gesù Cristo sia con il vostro spirito, fratelli. Amen.» (6,11-18).

4. La Lettera ai Romani

Lo stesso argomento teologico Paolo lo affronta nuovamente, ma in tutt'altro atteggiamento spirituale, scrivendo ai Romani.

Possiamo riconoscere il luogo e la data di composizione di questa lettera, grazie ai dati interni allo scritto stesso. Il tempo è caratterizzato da tre affermazioni significative: Paolo dice di aver già compiuto la predicazione da Gerusalemme fino all'Illirico (Rom 15,19); ha in progetto un viaggio a Roma e in Spagna (Rom 15,23-24); per il momento è imminente il viaggio a Gerusalemme (Rom 15,25ss). Il luogo della composizione è ugualmente riconoscibile dal riferimento a due personaggi di Corinto: Paolo manda ai Romani i saluti di colui che lo ospita (Rom 16,23), il quale si chiama Gaio ed è di Corinto (cfr 1 Cor 1,14; At 19,29); inoltre la lettera sarà portata a Roma da Febe di Cenchrea (Rom 16,1) e Cenchrea è un porto di Corinto. La conclusione che deriva da questi dati è semplice: la lettera ai Romani fu scritta da Corinto, durante il soggiorno nell'inverno fra il 57 e il 58, alla fine del terzo viaggio, poco prima di recarsi a Gerusalemme.

Dopo la violenta tempesta di quegli anni, caratterizzati dalla crisi di Corinto e di Galazia, nonché dalle difficoltà mortali sopportate ad Efeso, Paolo gode finalmente di un periodo di pace e di serenità. A Corinto ha ritrovato la stima della comunità ed in un clima disteso si accinge a sviluppare in modo sistematico la dottrina che aveva scritto di getto ai Galati.

E' la prima volta che Paolo scrive ad una comunità che non ha fondato e, quindi, a persone che non conosce; soprattutto è la prima volta che Paolo scrive senza un motivo contingente, cioè senza essere stato provocato da qualche situazione, bella o brutta che sia. Sulla comunità cristiana di Roma non abbiamo molte informazioni: dagli storici classici sappiamo che esisteva a Roma una forte comunità giudaica di circa 50.000 persone e Svetonio ci informa (Claud. 25,14) che l'imperatore Claudio espulse dalla capitale i giudei a causa dei continui tumulti che avvenivano a causa di un certo Chresto. Certamente si tratta dei primi problemi causati nella comunità giudaica di Roma dall'annuncio di Gesù Cristo; nulla ci è detto, però, su chi fu l'evangelizzatore. Gli Atti degli Apostoli confermano la notizia di Svetonio (At 18,2) e raccontano dell'accoglienza riservata a Paolo nell'anno 61 da un gruppo di cristiani che abitava nella capitale (At 28,15). Dalla stessa Lettera ai Romani veniamo a sapere che la comunità esisteva già da molto (Rom 15,23; 1,13) e che è una comunità molto nota (Rom 1,8).

Indirizzandosi ai Romani Paolo non può fare riferimento ai passati rapporti, ma piuttosto scrive un testo per preparare una visita: questa lettera è «vangelo», cioè l'annuncio della buona notizia di Gesù Cristo. Non è soluzione di controversie; non è apologia dell'apostolo; non è neppure compendio della dottrina cristiana; è una epistola con cui Paolo

presenta ai cristiani di Roma il contenuto della sua predicazione, per far conoscere in sostanza se stesso. Il tema della giustificazione per fede, che Paolo ha dovuto affrontare d'urgenza con i Galati, meritava una riflessione più pacata ed approfondita: dato che non si tratta di una questione marginale, bensì dell'essenza stessa del vangelo cristiano, l'apostolo decide di ritornarvi sopra con calma e di inviare questo testo all'importante comunità di Roma, per preparare la propria visita ed iniziare a distanza l'opera di formazione. Lungo tutto un inverno Paolo detta allo scrivano Terzo (Rom 16,22) il suo capolavoro.

1, 1-7 Indirizzo e saluto;

8-15 preghiera di ringraziamento e presentazione;

16-17 il «tema» della lettera.

Già l'indirizzo ed il saluto iniziale è particolarmente ricco e solenne: Paolo riassume in poche righe la presentazione del mistero della salvezza e del suo incarico apostolico, per passare quindi all'elogio della comunità romana e alla dichiarazione del suo desiderio di predicarvi il vangelo. Alla fine di tale passaggio, gli esegeti identificano la formulazione programmatica del tema che l'autore svilupperà nel corso della lettera: «Io infatti non mi vergogno del vangelo, poiché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del Giudeo prima e poi del Greco. E' in esso che si rivela la giustizia di Dio di fede in fede, come sta scritto: Il giusto vivrà mediante la fede» (1,16-17). La citazione del profeta Abacuc (2,4) serve a Paolo per mostrare la radice biblica della sua dottrina; egli intende così l'insegnamento profetico: chi è giusto in virtù della fede, avrà la vita.

La trattazione del tema si articola in quattro grandi parti, che costituiscono la struttura stessa della Lettera ai Romani:

a) è necessario che Dio riveli la sua giustizia (cc. 1-4);

b) la salvezza è un dono di Dio in base alla fede (cc. 5-8);

c) la vicenda di Israele è un mistero (cc. 9-11);

d) la vita cristiana è una conseguenza della salvezza (cc. 12-15).

L'ultimo capitolo (c. 16), un po' problematico, contiene semplicemente raccomandazioni e saluti.

5. La necessità della giustizia di Dio

Paolo inizia la sua trattazione dimostrando che tutti hanno bisogno di salvezza; tutti indistintamente, giudei e greci, non sono in buona relazione con Dio e non possono fare nulla da sé per ottenere una buona relazione. E' quindi necessario che Dio stesso faccia qualcosa per rimediare alla situazione universale di peccato: è necessario e indispensabile che Dio faccia conoscere la sua «giustizia».

a) L'ira di Dio sui Pagani:

1,18-23 valutazione delle cause;

24-32 descrizione delle conseguenze.

- b) Il giudizio di Dio sui Giudei:
 - 2, 1-4 ricerca «giudiziaria» contro chi si crede innocente;
 - 5-11 criterio del giudizio di Dio;
 - 12-16 legge di Mosè / legge naturale;
 - 17 enunciato centrale: tre accuse:
 - 1) abuso del titolo di «giudeo»;
 - 2) ricerca della sicurezza nella legge;
 - 3) atteggiamento presuntuoso davanti a Dio;
 - 18-20 svolgimento della 3^a accusa;
 - 21-27 svolgimento della 2^a accusa;
 - 28-29 svolgimento della 1^a accusa.
- c) La fine di un'epoca:
 - 3, 1-8 dialogo conclusivo sulla superiorità del Giudeo;
 - 9-20 dimostrazione biblica che tutti sono peccatori.
- d) La rivelazione della giustizia di Dio:
 - 3,21-26 «giustizia di Dio per mezzo di fede di Gesù Cristo»;
 - 27-31 la legge della fede;
- 4, 1-25 ricerca biblica sulla giustificazione: ABRAMO.

Innanzitutto Paolo offre un ritratto del suo mondo ellenistico, erede di una grande cultura ma ormai in grave decadenza morale: il mondo greco-romano, dice l'apostolo, è sotto «l'ira di Dio». Con un'espressione tecnica della cultura giudaica egli vuole indicare una rottura di rapporti ed una severa disapprovazione da parte di Dio dei costumi empì ed ingiusti di una umanità che ha soffocato la verità con i propri gusti. «Infatti, dalla creazione del mondo in poi, le sue perfezioni invisibili possono essere contemplate con l'intelletto nelle opere da lui compiute, come la sua eterna potenza e divinità; essi sono dunque inescusabili, perché, pur conoscendo Dio, non gli hanno dato gloria né gli hanno reso grazie come a Dio, ma hanno vaneggiato nei loro ragionamenti e si è ottenebrata la loro mente ottusa» (1,20-21). Nella pretesa della sapienza umana e della filosofia il mondo greco non è arrivato a conoscere Dio e si è abbandonato di fatto ad ogni sorta di ingiustizia, «pieni d'invidia, di omicidio, di rivalità, di frodi, di malignità; diffamatori, maldicenti, nemici di Dio, oltraggiosi, superbi, fanfaroni, ingegnosi nel male, ribelli ai genitori, insensati, sleali, senza cuore, senza misericordia» (1,29-31). Questo mondo impregnato di peccato è evidentemente lontano da Dio.

Ad esso, tuttavia, non si contrappone il mondo giudaico come esente dal peccato ed in buona relazione con Dio. La novità del ragionamento paolino sta proprio qui: il popolo di Israele, anche se eletto da Dio, non è immune dal peccato; anche il giudeo che critica i pagani di fatto poi commette gli stessi peccati che biasima negli altri. È vero che i giudei hanno la legge di Mosè, ma questo non ha impedito ai giudei di violare la legge e di fare il peccato; i pagani d'altra parte hanno la legge naturale e l'hanno ugualmente violata. Dunque sia i greci sia i giudei sono peccatori e non si possono salvare da soli. Paolo continua nella sua

requisitoria contro i giudei adducendo contro di loro tre accuse (2,17), che sviluppa poi una per una: abusano del titolo di «giudeo», inteso con il significato di «elogiato», perché il vero giudeo lo è interiormente, nel cuore, nello spirito e la sua gloria gli viene da Dio (2,28-29); ricercano la sicurezza nella pratica esteriore della circoncisione e non sanno che il rito serve solo se c'è un'osservanza reale della legge (2,21-27); hanno un atteggiamento presuntuoso davanti a Dio e si considerano guide dei ciechi e luce di coloro che sono nelle tenebre, mentre sono di fatto dei poveri peccatori come tutti gli altri (2,18-20).

Non esiste, dunque, una superiorità dei giudei? Non ha nessun valore l'elezione di Israele e la storia dell'Antico Testamento? Paolo non nega questo; riconosce la grande importanza della rivelazione storica di Dio al popolo di Israele, ma vuole dire che anche i giudei hanno bisogno di salvezza, perché anche i giudei hanno violato la legge, sebbene avessero il privilegio di conoscerla. Per dimostrare questo l'apostolo presenta una ampia rassegna di citazioni bibliche in cui si dice che «Non c'è nessun giusto, nemmeno uno, tutti hanno traviato e si son pervertiti; non c'è chi compia il bene, non ce n'è neppure uno» (3,11-12). Ora, ciò che dice la legge lo dice per quelli che sono sotto la legge, cioè per i giudei: quindi è dimostrato biblicamente che anche i giudei, come tutti gli altri uomini, sono peccatori e tutto il mondo è riconosciuto colpevole di fronte a Dio.

Terminata la parte distruttiva, Paolo inizia la riflessione costruttiva. Ha dimostrato che tutti hanno bisogno di essere salvati, nonostante la legge; ora spiega che Dio salva tutti, indipendentemente dalla legge. Con un'altra espressione tecnica, contrapposta a quella dell'ira di Dio, l'apostolo parla della salvezza offerta all'umanità da Dio in Gesù Cristo dicendo che «si è manifestata la giustizia di Dio, per mezzo della fede di Gesù Cristo, per tutti quelli che credono» (3,21-22). E non c'è distinzione fra giudei e greci: tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio; ma tutti sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, in virtù della redenzione realizzata da Cristo Gesù. Dio, infatti, ha prestabilito il Figlio suo a servire come strumento di espiazione, al posto del coperchio dell'arca che serviva per l'espiazione dei peccati nel rito antico del kippûr, per mezzo della sua fede e con l'offerta della sua stessa vita. Il sacrificio di Cristo riconcilia l'umanità con Dio e rende l'uomo capace di relazione buona con il Signore: gli dona la «giustizia» di Dio. Per cui l'uomo non ha più nulla di cui vantarsi, giacché non sono le sue forze e le sue capacità che lo salvano: «Noi riteniamo infatti che l'uomo è giustificato per la fede indipendentemente dalle opere della legge» (3,28).

Alla grande formulazione dottrinale della giustificazione dell'uomo sulla base della fede, Paolo aggiunge, come aveva già fatto scrivendo ai Galati, l'esempio di Abramo, il quale ebbe fede in Dio e ciò gli fu accreditato come giustizia (cfr. Gen 15,6). «Non infatti in virtù della legge fu data ad Abramo o alla sua discendenza la promessa di diventare

erede del mondo, ma in virtù della giustizia che viene dalla fede; poiché se diventassero eredi coloro che provengono dalla legge, sarebbe resa vana la fede e nulla la promessa» (4,13-14). Abramo è padre di molti popoli, non solo dell'Israele secondo la carne, perché la sua discendenza nasce dall'opera di Dio e dalla sua accoglienza di fede. Lo stesso principio che vale per Abramo, conclude Paolo, vale anche per noi, «a noi che crediamo in colui che ha risuscitato dai morti Gesù nostro Signore, il quale è stato messo a morte per i nostri peccati ed è stato risuscitato per la nostra giustificazione» (4,24-25).

6. La salvezza è dono per fede

La seconda parte della Lettera ai Romani sviluppa ed approfondisce il dato fondamentale della salvezza come dono di Dio: in questa trattazione Paolo presenta dapprima la salvezza come una liberazione dagli elementi che ostacolano la vita dell'uomo e poi, in modo positivo, parla della salvezza come l'abilitazione dell'uomo ad una vita nuova in piena comunione con Dio.

a) Introduzione:

5, 1-11 la speranza di coloro che sono giustificati per fede.

b) Liberazione dal peccato, dalla morte e dalla legge:

5,12-21 Adamo e Cristo: «paràptoma» e «chàrisma»;

6, 1-11 nel Battesimo la liberazione dalla potenza del peccato;

12-14 conseguente esortazione morale;

15-23 la libertà del cristiano al servizio della giustizia;

7, 1-6 la libertà della legge;

7-13 la funzione della legge;

14-25 la situazione dell'uomo sotto il dominio del peccato.

c) La vita del cristiano nello Spirito:

8, 1-11 il dono dello Spirito;

12-17 lo Spirito ci rende «figli di Dio»;

18-30 il desiderio universale del compimento di salvezza.

d) Conclusione:

31-39 l'amore di Dio in Gesù Cristo supera ogni cosa.

L'introduzione alla nuova sezione comprende una sintesi della trattazione precedente: «Giustificati dunque per la fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo; per suo mezzo abbiamo anche ottenuto, mediante la fede, di accedere a questa grazia nella quale ci troviamo e ci vantiamo nella speranza della gloria di Dio» (5,1-2). Lo stato attuale del cristiano comporta una buona relazione con Dio, che è dono suo ed è anche garanzia di una pienezza di redenzione per il futuro: «se infatti, quand'eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo, molto più ora che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita» (5,10).

L'opera della salvezza che Dio ha compiuto in Gesù Cristo è innanzi tutto un'opera di liberazione: l'uomo, prigioniero del peccato, è stato liberato. L'uomo è per nascita legato ad Adamo e porta strutturalmente in sé il limite ed il dominio del peccato originale. E' in questa pagina fondamentale, infatti, che Paolo sviluppa la dottrina del peccato originale e ne mostra in Cristo il reale superamento: «Come a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte, così anche la morte ha raggiunto tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato» (5,12). Ma il dono di grazia offerto da Gesù Cristo non è sullo stesso piano della caduta di Adamo: «se infatti per la caduta di uno solo morirono tutti, molto di più la grazia di Dio e il dono concesso in grazia di un solo uomo, Gesù Cristo, si sono riversati in abbondanza su tutti gli uomini» (5,15). La redenzione non è un semplice peso che controbilancia il peso del peccato, riportando la situazione a zero; l'opera di Dio in Gesù Cristo fa molto di più. «Infatti se per la caduta di uno solo la morte ha regnato a causa di quel solo uomo, molto di più quelli che ricevono l'abbondanza della grazia e del dono della giustizia regneranno nella vita per mezzo del solo Gesù Cristo. Come dunque per la colpa di uno solo si è riversata su tutti gli uomini la condanna, così anche per l'opera di giustizia di uno solo si riversa su tutti gli uomini la giustificazione che dá vita. Similmente, come per la disobbedienza di uno solo tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti» (5,17-19). La legge di Mosè ha fatto prendere coscienza all'uomo della sua lontananza da Dio, senza renderlo capace di autentica obbedienza, «ma laddove è abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia» (5,20).

Il dono della grazia che libera l'uomo dall'incapacità strutturale di compiere il bene viene comunicato attraverso il battesimo. A questo punto, l'apostolo, infatti, si dilunga nella trattazione teologica del senso che ha il rito cristiano dell'«immersione». «Per mezzo del battesimo siamo dunque stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova. Se infatti siamo stati completamente uniti a lui con una morte simile alla sua, lo saremo anche con la sua risurrezione. Sappiamo bene che il nostro uomo vecchio è stato crocifisso con lui, perché fosse distrutto il corpo del peccato, e noi non fossimo più schiavi del peccato» (6,4-6). Dal fatto sacramentale nasce come conseguenza un impegno di vita: è Dio solo che opera la salvezza, ma chiede all'uomo la collaborazione; è Dio che libera l'uomo dal peccato, ma chiede all'uomo di vivere in modo positivo e buono questa libertà. «Non regni più dunque il peccato nel vostro corpo mortale, sì da sottomettervi ai suoi desideri; non offrite le vostre membra come strumenti di ingiustizia al peccato, ma offrite voi stessi a Dio come vivi tornati dai morti e le vostre membra come strumenti di giustizia per Dio» (6,12-13).

Paolo ha insegnato in molti modi che la redenzione operata da Gesù Cristo libera l'uomo dalla legge e, molto probabilmente, questo suo insegnamento veniva frainteso. I suoi avversari, soprattutto, gli attribuivano un insegnamento del genere: con Cristo non c'è più legge e ognuno può fare quello che vuole! Paolo nega assolutamente un'idea del genere. Egli insegna che il cristiano è liberato dalla legge, perché non ne è più succube impotente, ma è diventato capace di eseguirla veramente. La legge ha la funzione di far conoscere la volontà di Dio; ma più in là non può andare; non può, cioè, dare all'uomo la forza di compiere ciò che la legge comanda. Di fronte alle norme l'uomo da solo vive una angosciosa lotta interiore, che Paolo riproduce in modo retoricamente splendido: «Io non riesco a capire neppure ciò che faccio: infatti non quello che voglio io faccio, ma quello che detesto. Ora, se faccio quello che non voglio, io riconosco che la legge è buona; quindi non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. Io so infatti che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene; c'è in me il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio. Ora, se faccio quello che non voglio, non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. Io trovo dunque in me questa legge: quando voglio fare il bene, il male è accanto a me. Infatti acconsento nel mio intimo alla legge di Dio, ma nelle mie membra vedo un'altra legge, che muove guerra alla legge della mia mente e mi rende schiavo della legge del peccato che è nelle mie membra» (7,15-23). L'apostolo non sta parlando della sua situazione presente; sta facendo un esempio di ciò che passa nel cuore dell'uomo abbandonato a se stesso. E conclude con un grido di dolore, espressione dell'angoscia esistenziale di ogni persona che si rende conto della propria naturale impotenza: «Sono uno sventurato! Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte?» (7,24).

Paolo ha una risposta chiara: Dio mi ha liberato in Gesù Cristo e mi ha comunicato la possibilità di una vita nuova nello Spirito Santo. A questo punto, finalmente, inizia la trattazione positiva della salvezza come abilitazione a compiere in modo pieno e responsabile la volontà di Dio: «infatti ciò che era impossibile alla legge, perché la carne la rendeva impotente, Dio lo ha reso possibile: mandando il proprio Figlio in una carne simile a quella del peccato e in vista del peccato, egli ha condannato il peccato nella carne, perché la giustizia della legge si adempisse in noi, che non camminiamo secondo la carne ma secondo lo Spirito» (8,3-4). La carne, cioè la natura umana corrotta dal peccato originale, è stata superata dallo Spirito di Dio: l'uomo redento sente ancora l'inclinazione al male, ma grazie allo Spirito di Dio che abita in lui, egli «può» compiere la legge, fare il bene ed essere in comunione con Dio. «Così dunque fratelli, noi siamo debitori, ma non verso la carne per vivere secondo la carne; poiché se vivete secondo la carne, voi morirete; se invece con l'aiuto dello Spirito voi fate morire le opere del corpo, vivrete» (8,12-13).

La presenza dello Spirito di Dio nell'uomo ne ha cambiato completamente la situazione: da schiavo è diventato libero, da servo è diventato figlio. «Tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, costoro sono figli di Dio. E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: «Abbà, Padre!». Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio. E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio e coeredi di Cristo» (8,14-17). La realtà presente resta segnata dal male e la redenzione non ha ancora raggiunto pienamente il suo obiettivo: la vita cristiana, infatti, non è chiusa in se stessa come in un fatto compiuto, ma è aperta al divenire e alla trasformazione che il Cristo risorto sta operando in tutto il cosmo per renderlo finalmente conforme a sè. Paolo insegna che l'intera creazione aspira alla redenzione dalla caducità e dalla corruzione a cui è stata sottoposta a causa del peccato umano: «sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nei dolori del parto; essa non è la sola, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo. Poiché nella speranza noi siamo stati salvati» (8,22-24). L'essenziale per la salvezza è già stato fatto, ma l'opera non è ancora pienamente realizzata: il cristiano attende nella speranza il compimento definitivo, animato dallo Spirito Santo che viene in aiuto alla sua debolezza ed «intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili; e colui che scruta i cuori sa quali sono i desideri dello Spirito, poiché egli intercede per i credenti secondo i disegni di Dio» (8,27).

Paolo conclude la grande trattazione della salvezza con una cordiale professione di fede nell'azione di Dio che tende sempre verso il bene dell'uomo: «Del resto, noi sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio, che sono stati chiamati secondo il suo disegno» (8,28). Dio, infatti, ha un progetto preciso ed ha scelto gli uomini per renderli conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito tra molti fratelli; quindi li ha chiamati, li ha giustificati e li ha anche glorificati. Di fronte a questa verità di fede, che cosa ha ancora da temere l'uomo? «Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore» (8,35.37-39).

7. Il mistero del popolo di Israele

Di fronte alla splendida realtà dell'uomo che accoglie l'opera di Dio in Gesù Cristo, si staglia nella mente di Paolo la situazione di quei giudei

che non hanno riconosciuto in Gesù di Nazaret il Messia di Dio e quindi si sono autoesclusi dall'opera della salvezza, proprio loro che ne erano i naturali destinatari. In una grande parentesi l'apostolo affronta a questo punto il problema dell'Israele incredulo.

a) Introduzione:

9, 1-5 lamento dell'Apostolo sul suo popolo.

b) Fondazione biblica di una comprensione teologica:

6-13 Non tutti i figli di Israele sono «Israele»;

14-21 Dio è completamente libero di agire come vuole;

22-29 l'azione salvifica di Dio: preannuncio del «resto».

c) L'incredulità colpevole di Israele:

30-33 il Cristo pietra d'inciampo per Israele;

10, 1-4 il desiderio di Paolo per la loro salvezza;

5-13 prove scritturistiche della giustificazione per fede;

14-21 conoscendo le Scritture i Giudei sono senza scuse.

d) Il senso e il destino dell'Israele incredulo:

11, 1-10 il resto di Israele, eletto per grazia;

11-24 il senso della caduta di Israele: i due olivi;

25-32 prospettiva futura: la salvezza di Israele.

e) conclusione:

33-36 Inno di lode alla sapienza di Dio.

Paolo riconosce in partenza di avere nel cuore un grande dolore e una sofferenza continua per il fatto molti suoi fratelli giudei non hanno accolto il Cristo. Nonostante i loro grandi titoli di onore ed i privilegi che il Signore ha concesso loro, rifiutando il Cristo, hanno perso la promessa e, in questo, la parola di Dio non è venuta meno. «Infatti non tutti i discendenti di Israele sono Israele, né per il fatto di essere discendenza di Abramo sono tutti suoi figli» (9,6-7); cioè non sono considerati figli di Dio i figli della carne, ma come discendenza sono considerati solo i figli della promessa. Riprendendo un'idea che aveva già esposto nella lettera ai Galati, a proposito dei due figli di Abramo, Paolo difende Dio dall'accusa di infedeltà e di ingiustizia: egli non ha mancato assolutamente alla parola data e non ha commesso nessuna ingiustizia, perché agisce secondo un suo sovrano e libero volere. La salvezza, infatti, «non dipende dalla volontà né dagli sforzi dell'uomo, ma da Dio che usa misericordia» (9,16). E come un vasaio è padrone dell'argilla, per fare con la medesima pasta un vaso per uso nobile e uno per uso volgare, così Dio agisce in modo insindacabile dalla mente dell'uomo. Eppure, il rifiuto di Israele non è una novità inattesa: infatti, molti passi dell'Antico Testamento avevano annunciato la salvezza futuro solo per un resto: «Se anche il numero dei figli d'Israele fosse come la sabbia del mare, sarà salvato solo il resto» (Is 10,22 citato in Rom 9,27).

Paolo vuole sottolineare che non è affatto contento che molti giudei si siano esclusi dell'opera della redenzione, anzi il desiderio del suo cuore

e la sua preghiera salgono a Dio per la loro salvezza. Eppure sono senza scuse, perché «ignorando la giustizia di Dio e cercando di stabilire la propria, non si sono sottomessi alla giustizia di Dio» (10,3). Infatti, i giudei che hanno rifiutato la salvezza portata da Cristo, hanno in realtà rifiutato la stessa rivelazione di Dio che proprio nella legge annunciava la giustificazione per fede: ne hanno sentito parlare, ma non hanno voluto obbedire. L'apostolo è convinto che si stia ripetendo un lamento che il profeta attribuiva a Dio: «Tutto il giorno ho steso le mani verso un popolo disobbediente e ribelle!» (Is 65,2 citato in Rom 10,21).

Dal fatto che alcuni giudei abbiano rifiutato il Cristo non si può tuttavia dedurre che Dio abbia ripudiato il suo popolo. Ora Paolo si rivolge ai cristiani provenienti dal mondo pagano e li mette in guardia dal disprezzare Israele, giacché il popolo eletto rappresenta sempre la radice santa che sorregge il nuovo albero cristiano. «Se però alcuni rami sono stati tagliati e tu, essendo oleastro, sei stato innestato al loro posto, diventando così partecipe della radice e della linfa dell'olivo, non menar tanto vanto contro i rami! Se ti vuoi proprio vantare, sappi che non sei tu che porti la radice, ma è la radice che porta te» (11,17-18). Anche se alcuni rami sono stati tagliati, l'apostolo non nasconde la sua speranza che possano nuovamente essere innestati e che tutto Israele sia salvato. «Come voi un tempo siete stati disobbedienti a Dio e ora avete ottenuto misericordia per la loro disobbedienza, così anch'essi ora sono diventati disobbedienti in vista della misericordia usata verso di voi, perché anch'essi ottengano misericordia. Dio infatti ha rinchiuso tutti nella disobbedienza, per usare a tutti misericordia!» (11,30-32).

Di fronte al mistero della salvezza e alla libertà dell'uomo che accoglie o rifiuta, Paolo espone in un inno di lode alla sapienza di Dio e all'inconoscibilità delle sue vie: «O profondità della ricchezza, della sapienza e della scienza di Dio! Quanto sono imperscrutabili i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie! Poiché da lui, grazie a lui e per lui sono tutte le cose. A lui la gloria nei secoli. Amen» (11,33-36).

8. L'esortazione alla vita cristiana

Nell'ultima parte della lettera Paolo tira le conseguenze morali e pratiche dell'insegnamento dottrinale: Dio ha dato all'uomo la possibilità di vivere una vita nuova; quindi l'uomo redento è chiamato a vivere di fatto queste possibilità. I consigli morali che l'apostolo pone alla fine rappresentano il coronamento dell'istruzione sulla giustificazione dell'uomo, che non chiede le opere come condizione, ma porta alle opere come conseguenza.

12, 1-2 La caratteristica fondamentale della vita cristiana;

3-8 esortazione all'umiltà;

9-11 esortazione alla carità;

13, 1-7 il rapporto dei cristiani con le autorità politiche;

- 8-10 pieno compimento della legge è l'amore;
- 11-14 consapevolezza del momento: il Giorno è vicino;
- 14, 1-12 i forti e i deboli della comunità;
- 13-23 il pericolo dello scandalo e il fine dell'edificazione;
- 15, 1-6 Cristo modello per i forti di sopportazione;
- 7-13 lode per l'accoglienza universale in Cristo.
- 14-21 Compito e opera dell'Apostolo;
- 22-29 progetti di viaggi: a Gerusalemme, a Roma e in Spagna;
- 30-32 esortazione e saluto finale.

«Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. Non conformatevi alla mentalità di questo secolo, ma trasformatevi rinnovando la vostra mente, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto» (12,1-2). Il tono ed il tema della sezione è già evidente dall'inizio: senza un ordine evidente Paolo esorta i cristiani di Roma a vivere in conformità al vangelo, in modo coerente con il credo professato. Li esorta innanzi tutto all'umiltà e alla carità: «La carità non abbia finzioni: fuggite il male con orrore, attaccatevi al bene; amatevi gli uni gli altri con affetto fraterno, garegiate nello stimarvi a vicenda. Non siate pigri nello zelo; siate invece ferventi nello spirito, servite il Signore. Siate lieti nella speranza, forti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera, solleciti per le necessità dei fratelli, premurosi nell'ospitalità. Benedite coloro che vi perseguitano, benedite e non maledite. Rallegratevi con quelli che sono nella gioia, piangete con quelli che sono nel pianto. Abbiate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri; non aspirate a cose troppo alte, piegatevi invece a quelle umili. Non fatevi un'idea troppo alta di voi stessi» (12,9-16). Li esorta, quindi, ad avere buoni rapporti con le autorità civili e al rispetto generoso verso i più deboli: «Noi che siamo i forti abbiamo il dovere di sopportare l'infermità dei deboli, senza compiacere noi stessi. Ciascuno di noi cerchi di compiacere il prossimo nel bene, per edificarlo» (15,1-2).

In conclusione, Paolo parla un po' anche di se stesso e quasi si scusa con i suoi ascoltatori: «Fratelli miei, vi ho scritto con un pò di audacia, in qualche parte, come per ricordarvi quello che già sapete, a causa della grazia che mi è stata concessa da parte di Dio di essere un ministro di Gesù Cristo tra i pagani, esercitando l'ufficio sacro del vangelo di Dio perché i pagani divengano una oblazione gradita, santificata dallo Spirito Santo» (15,15-16). Presenta brevemente il proprio operato, accenna ai progetti di viaggio che lo attendono per il prossimo futuro e conclude chiedendo ai Romani di pregare per lui: «perché io sia liberato dagli infedeli della Giudea e il mio servizio a Gerusalemme torni gradito a quella comunità, sicché io possa venire da voi nella gioia, se così vuole Dio, e riposarmi in mezzo a voi. Il Dio della pace sia con tutti voi. Amen» (15,31-32).

A questo punto la lettera sembra finita, invece c'è ancora un capitolo che contiene praticamente solo nomi di persone da salutare (16,1-23) e una dossologia finale (16,25-27). Questo testo pone alcuni problemi. La dossologia presenta una notevole diversità di stile e terminologia rispetto a tutta la lettera; in alcuni codici antichi è assente ed in altri ha una diversa collocazione, alla fine del c.15. Inoltre gli abbondantissimi saluti personali lasciano un po' perplessi: come è possibile che Paolo, senza essere mai stato a Roma, conoscesse così tante persone di quella comunità? E' stata avanzata l'ipotesi che il c.16 fosse in origine un biglietto destinato alla chiesa di Efeso e forse da aggiungere alla lettera inviata agli Efesini, che non comprende nessun saluto personale sebbene Paolo sia stato in quella comunità per ben tre anni. Da un redattore successivo il biglietto di saluti e la dossologia sarebbero stati aggiunti «indebitamente» alla lettera ai Romani.

Una tale ipotesi, anche se verosimile, non è tuttavia necessaria. E' infatti possibile che Paolo conoscesse numerosi fratelli ritornati a Roma dopo la loro momentanea espulsione da parte dell'imperatore Claudio e che avesse interesse a sottolineare le sue relazioni con questa chiesa a lui ancora sconosciuta. Quanto alla dossologia, i caratteri particolari di stile non costituiscono un motivo sufficiente per rigettare la sua autenticità, ma possono semplicemente suggerire una datazione più tardiva. Data la somiglianza con lo stile della lettera agli Efesini, si può pensare che Paolo l'abbia scritta in contemporanea ad essa durante la prima prigionia a Roma e che sia stata aggiunta alla lettera conservata dai Romani proprio in quell'occasione come solenne finale.

«A colui che ha il potere di confermarvi secondo il vangelo che io annunzio e il messaggio di Gesù Cristo, secondo la rivelazione del mistero taciuto per secoli eterni, ma rivelato ora e annunziato mediante le scritture profetiche, per ordine dell'eterno Dio, a tutte le genti perché obbediscano alla fede, a Dio che solo è sapiente, per mezzo di Gesù Cristo, la gloria nei secoli dei secoli. Amen» (16,25-27).